



## Don Dossetti e l'ipocrisia ecclesiastica verso i profeti

**L**a preghiera di questi giorni mi porta ai severi versetti del Vangelo secondo Matteo, dove Gesù accusa scribi e farisei ipocriti: «Voi costruite le tombe dei profeti e adornate i sepolcri dei giusti e dite: «Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici nel versare il sangue dei profeti». Così, testimoniate, contro voi stessi, di essere figli di chi uccise i profeti». Uno dei vantaggi della vecchiaia è quello di poter ripensare, nella pacatezza e nell'ordine che la storia assegna al tumulto della vicenda umana, gli eventi del passato «riveduti» dal tempo presente. E consente in questo anche la dolce tristezza dell'ironia. Pensavo alle mie visite a Barbiana, quando un regalo dei miei fratelli mi consentiva un viaggio in motocicletta da Roma a Mantova, e una necessaria sosta in mezzo, perché mancavano molti pezzi di autostrada e quindi l'opportunità di una notte di sosta. Don Lorenzo era ormai avanti nella sua malattia e la scuola la faceva spesso disteso su una brandina. A Roma ci si occupava un po' del suo processo per la denuncia dei cappellani militari, ma lui non fece in tempo a sapere della sua condanna perché la malattia lo trasferì alla svelta nell'umile tomba del cimitero di Barbiana. I suoi «ragazzi» hanno custodito e custodiscono con affettuoso rigore la memoria di un uomo rifiutato ed emarginato che ha trasformato il suo esilio in una straordinaria vicenda di sapienza, di intelligenza e di amore. Sono bastati pochi anni perché quel mondo che lo aveva emarginato e isolato gli edificasse un monumento funebre di riconoscimento e di onore. Non un monumento di pietra, ma un posto e una considerazione che con gli onori di oggi dovrebbero consentire a qualcuno di far sua la frase dei figli: «Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non saremmo stati loro complici...». A pochi chilometri la cosa si ripete per Giorgio La Pira, oggi riconosciuto profeta quanto ieri veniva liquidato con il ricordo di episodi più o meno autentici della sua ingenuità politica e del paradosso del suo balzano modo di vivere.

Tutta diversa la vicenda di don Giuseppe Dossetti, oggi ancora rigorosamente censurata sia nella comunità politica sia in quella ecclesiale. Le difficoltà che stanno attraversando da una parte la Carta costituzionale e dall'altra l'evento del Concilio Vaticano II non consentono monumenti a chi di quegli eventi ormai lontani eppure così «tremendamente» vicini è stato grande protagonista. Perché in queste faccende c'è sempre l'illusione che ci si possa occupare dei «documenti scritti» che hanno prodotto, lasciando in ombra la temperie storica nella quale si sono svolti. Ma prima o poi quella storia risorge dai documenti stessi, che solo attraverso la storia possono essere compresi nei loro pregi come nei loro limiti. Quindi, mentre la profezia di Milani e di La Pira può essere liberata pur con le limature e le cornici che la storia consente, quella di don Giuseppe deve per ora rimanere in disparte nel cimiterino, peraltro bellissimo, della distrutta comunità di Casaglia sull'Appennino bolognese. Per fortuna, come Pietro scrive nella sua seconda Lettera, «davanti al Signore un solo giorno è come mille anni e mille anni come un solo giorno». E intanto, loro, questi nostri cari maestri e padri, gioiscono insieme nel giardino di Dio. □